UN RACCONTO

Una visita sprecata

di LIBERO BIGIARETTI

Andrea spalancò di colpo la porta, e insieme con lui entrò turbinando il vento e, con il vento, una spruzzata di pioggia gelida.

— Chiudi, chiudi, — gridò Angela.

Chiusa la porta, Andrea rimase un istante sulla soglia, scrollandosi come un cane. Poi si fece avanti, domandò:

— Non hai acceso un po' di fuoco?

— Non ci sono riuscita, il tubo non tira, o che altro diavolo gli è successo. Si riempie di fumo. E ho finito i fiammiferi.

L'uomo che si chiamava Andrea trò fuori da una tasca i fiammiferi, si chinò sul fornello, vi trafficò a lungo.

— Lo vedi, disse Angela, si empie di fumo.

— Sta zitta.

Effettivamente la stanza si riempì di fumo, ma la fiamma dei giornali riuscì a mordere qualche pezzo di carbone, qualche favilla si innalzò. Andrea, acceso il fuoco, vi stava davanti stropicciandosi le mani.

— Non è mai stato freddo come quest'anno, — disse.

— Tutti gli anni dici così.

— Nino? — domandò Andrea.

— Dorme.

— Che gli hai dato?

— Un po' di pane-otto e una mela.

— Ce n'è per me?

— Sì, ma senza olio.

Andrea si strinse nelle spalle: non ci pensava nemmeno, all'olio. Mormorò:

— Piove da un mese...

— E' una maledizione.

— Qua dentro siamo più maledetti di tutti, — rispose Andrea guardandosi intorno. Non era una casa, quella, non una vera stanza. Era uno spazio chiuso e coperto alla meglio: pezzi di lamiera, tavole, cartoni non possono costituire le pareti di una stanza. Ad Andrea venne in mente il tempo in cui lavorava al villino Roselli. «Niente cemento armato, — diceva il vecchio pazzo ricco Roselli, — voglio mura solide, piene, di mattoni. Mura da sessanta centimetri al piano terra, da quarantacinque al secondo piano». Dev'essere stata, pensò Andrea, l'ultima casa tutta di mattoni costruita a Roma.

— Allora? — chiese Angela.

— Allora, cosa?

— L'hai trovato?

— Sì.

— Non ti ha dato niente? Me l'immaginavo.

— Che doveva darmi? Mica volevo che mi desse subito qualche cosa.

— Ma che ti ha detto?

— Mi ha detto, — riferì Andrea con una smorfia; — mi ha detto che gli dispiace tanto di sapere che sto così.

— E basta?

— Basta. Sì, mi ha detto fatti vedere ancora. S'è messo a parlare di quando eravamo ragazzi, di quando demolirono via Alessandrina.

— Eravate tanto amici, — sospirò Angela.

— Eravamo. Dice che ha i guai anche lui; dice che tirare avanti con due negozi di calzature, di questi tempi, non è facile, dice che il figlio grande gli costa un occhio, per la salute e per gli studi. Ecco quello che m'ha detto. Quasi lo dovevo consolare io.

— Che cane...

— Diventano cani, non so com'è, con i soldi diventano cani. Da ragazzo era buono, stava peggio di me. Tante volte mamma gli ha dato la merenda.

— Che porco. Però è impossibile che non ti abbia dato niente.

— Mi ha dato un caffè.

— E' che non sei buono a niente. Lo so: sei pieno di superbia. Non ti abbassi, tu; e così moriamo di fame.

— Non incominciare...

— Incomincio, invece, — disse quasi urlando la donna. — Incomincio perchè le disgrazie, va bene... ma tu sei uno stupido.

— Smettila.

— Sì, adesso dammele, magari. Ma come può essere che uno che tiene due negozi non regali mille lire a un amico che s'è ridotto male. Almeno mille lire...

— Mille lire, difatti, mille...

— Che borbotti?

— Niente, non me le ha date le mille lire, nemmeno cento. Va bene? E adesso smettila.

— Non è vero che i negozi gli vadano male, — continuò Angela come parlando a se stessa. — Quest'estate sono andati al mare, tutta la famiglia. Lo sai che ha la macchina?

Andrea scrollò le spalle, incominciò, poi, a mangiare la zuppa.

— Era meglio se ci andavo io, — disse Angela. — Gli avrei fatto capire che hai bisogno di un posto. Possibile non gli serva un uomo di fiducia per i magazzini?

— Sarei io l'uomo di fiducia? Fammi ridere, — disse Andrea mettendosi, difatti a ridere, con sforzo. — Vuoi saperlo che cosa mi ha detto? Mi ha detto: «Che peccato che non sai fare il calzolaio».

— E tu?

— Gli ho risposto che quando ho cominciato a lavorare non sapevo che lui avrebbe fatto fortuna con le scarpe.

— Ecco, lo vedi? — strillò Angela. — Lo vedi: hai fatto il superbo, ti sei messo a sfottere. Roba da matti. Non c'è da mangiare, qui, e tu, invece di raccomandarti...

— Mi sono raccomandato.

— Le conosco, le tue maniere. L'avrai guardato come guardi me, certe volte. Dai sui nervi quando guardi così, lo sai?

— Che dovevo fare, secondo te?

— Dovevi dirgli come viviamo, ecco quello che dovevi fare. Se c'ero andata io lo avrei commosso.

— Sì, tu sei un tipo che commuove.

— Sei un vigliacco. Mi pigli anche in giro. Non ti ricordi com'ero prima, di, non te lo ricordi?

— Anch'io ero diverso. Hai pianto l'anima quando volevo lasciarti.

— Perchè non l'hai fatto, Madonna mia... Perchè mi sono fatta confondere.

— Finiscila, adesso; se c'è una mela dammela.

— Senti, Andrea, bisogna deciderci. Ci sono rimaste duecento lire. E poi? Ritornaci domani.

— Dove?

— Da lui. Ritornaci, raccomandati, digli che Nino ci muore di fame: un po' di cuore ce l'avrà, no? Chiedigli dei soldi, senza tante storie.

— No.

— Vedi come sei: morto di fame e superbo.

— Non sono superbo. Superbo di che? Fammi ridere.

— Allora vacci.

— Non posso.

— Perchè non puoi?

— Domani ho da fare.

— Hai da fare? Hai trovato lavoro?

— Sì, domani lavoriamo tutti.

— Tutti, chi?

— Tutti gli uomini, qui alla borgata, se spiove. Bisogna aggiustare la strada, le fogne...

— Ah, il famoso sciopero a rovescio. Senza pigliare un soldo.

— E' meglio che stare qui senza far niente, meglio che ascoltare te.

— Ma è il colmo, lo sai? E' il colmo. Non c'è una lira, e il signore lavora gratis. Senti, domani, di quello che vuoi, ci vado io da lui...

— Non lo sedurrai, non dubitare. Una volta gli piacevi, lo so, ma adesso...

— Adesso, sei un vigliacco. Lo so come sono diventata. Ma è per colpa tua, tua, — proruppe gridando Angela.

Si gettò sulla branda piangendo. Faceva sempre così Angela: piangeva e continuava a parlare, tra i singhiozzi:

— E' impossibile... è meglio farla finita... sei un buono a nulla... nemmeno mille lire in prestito, hai saputo chiedergli...

Andrea si alzò, rovesciando la sedia, pieno d'ira:

— Basta, guai a te se ripeti questa storia delle mille lire.

Angela tacque, sapeva che lui, ora, poteva picchiarla. Sentiva anche che davvero le parole erano inutili. Provava una infinita pena di sè, e una infinita stanchezza.

Andrea si aggirava cupo. Diceva:

— Mille lire. Mannaggia a chi ce l'ha...

Rialzò la sedia. Vi si mise a cavalcioni, con le braccia poggiate sullo schienale, e i pugni sulle tempie; guardava il giaciglio di Nino, il quale si muoveva, inquieto, nel sonno. Pensava a quello che aveva fatto, pensava alla espressione odiosa di lui, dell'amico, alle parole che l'avevano fatto scattare. E che voglia, adesso, che voglia di dirlo ad Angela, di sfogarsi. Di dirle che le mille lire glie le aveva gettate in faccia, a lui, al vecchio amico.

LIBERO BIGIARETTI

PABLO NERUDA leggerà domani alle 17 le sue più recenti poesie nel corso di una manifestazione organizzata, su iniziativa della rivista «Società», presso il Centro Italiano di Studi Americani, in via Michelangelo Caetani, 32

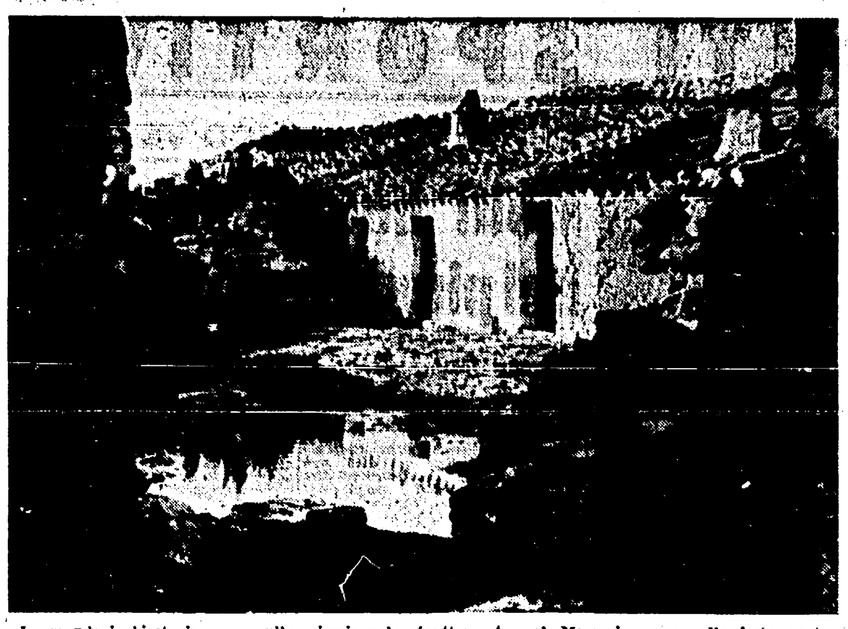
Missiroli e l'allievo

Il social monarchico, nazionalsorelliano, il duroniano, eccetera Missiroli, quest'uomo, al quale possiamo appioppare indifferentemente e sempre con filologica esattezza attrettante definizioni quante sono le mode politiche che si sono succedute in Italia durante l'ultimo cinquantennio, ha finalmente trovato un degno continuatore. Che non si tratti di cosa da poco lo dice il fatto che occorrerà trovare l'uomo capace di fungere da ufficio-stampa della morente borghesia italiana, capace di seguirla negli ultimi contorcimenti dell'agonia, funambolista abile da «cadere sempre in piedi», come dice Gramsci di Missiroli, tutte le volte che occorrerà sostituire alla [illegible] una nuova coccarda sul petto.

L'esordio era stato, in questo senso, particolarmente felice, tanto che l'alliero socialpapista Spadolini ebbe il lauro ufficiale anche dall'altro «minuscolo» campione del compromesso ideologico e della disonestà intellettuale, del «borghese» Longanesi. Da quel momento l'allievo fu promosso al rango di maggior collaboratore alla terza pagina del «Messaggero» dove, dopo il noto sfogo «cristiano-razzista» del maestro nel giorno di Natale, ha scoperto che la polemica Marx-Mazzini tutta in realtà un «conflitto di razza» e che il marxismo è «l'ultima teoria aristocratica, l'espressione più drammatica delle volontà di potenza».

E' spazzatura culturale, d'accordo, ma vale sempre la pena di rilevarla come ritorno dell'impudente contrabbando a cui deve ricorrere la classe politica clericale per esercitare la propria egemonia.

Lo stesso Spadolini, nello stesso articolo, qualche periodo prima, aveva opposto al disprezzo di Mazzini per l'illuminismo, alla sua tirade contro la [illegible] restaurazione religiosa il pensiero marxista che «non trascura nessuno dei doti del pensiero moderno», continuatore del grande filone democratico e razionalista della cultura! Ma tant'è: la coccarda sul petto: conquistano con l'incoerenza e peggio. E l'allievo del socialmonarchico, nazionalsorelliano eccetera, si è ben meritato la sua.



La grande inchiesta in corso sulla miseria e lo sfruttamento nel Mezzogiorno e nelle isole porta alla luce esempi clamorosi della tragica condizione in cui sono costretti a vivere milioni di esseri umani nelle regioni più abbandonate d'Italia. La foto mostra una squallida immagine di Sisini, piccolo paese della Sardegna, i cui trecentocinquanta abitanti, mezzadri e braccianti, guadagnano una media di quattrocento lire al giorno. Le case e gli animali da lavoro di questi derelitti appartengono tutti ad un solo proprietario, Mansueto Areau

CARLO LIZZANI PARLA DEL SUO FILM SULLA RESISTENZA

"Achtung! Banditi!"

Un importante esperimento sostenuto direttamente dalla popolazione di Genova - Carla Del Poggio cassiera volante

La popolazione genovese ha chiamato un gruppo di artisti e di tecnici a realizzare una pellicola spettacolare, destinata sia al mercato interno che all'estero.

L'iniziativa di Genova promette l'apertura di un ciclo nuovo nella storia della nostra produzione cinematografica: si tratta di mettere alla prova il pubblico italiano, di misurare concretamente l'attaccamento che esso è andato dimostrando in questi anni per la produzione nazionale migliore.

Non pochi, nell'ambiente cinematografico, hanno valutato l'importanza di questo fatto ed hanno sentito il bisogno di aderire all'iniziativa e di incoraggiarla. Le manifestazioni che hanno portato alla fondazione della «Cooperativa spettatori-produttori» rimangono già come avvenimenti culturali di portata nazionale e fanno sperare negli sviluppi che potrà avere domani l'alleanza fra artisti e tecnici del cinema e strati sempre più larghi della nostra popolazione.

Massimo Girotti, Carla Del Poggio, Andrea Checchi, Lamberto Maggiorani, Vittorio Duse, Giuseppe De Santis, Sergio Grieco, Giorgio Agliani, hanno partecipato a più riprese alle manifestazioni per il cinema italiano organizzate in vari centri di Genova ed hanno voluto tenere a battesimo la Cooperativa ricordando al pubblico i sacrifici e le lotte sostenute in questi anni per l'affermazione del nuovo cinema italiano e invitando i cittadini a divenire soci della Cooperativa.

Per noi che da anni lavoriamo nel cinema gli incontri di Genova hanno costituito una sorpresa e son stati per vari sensi un motivo di commozione. Da tempo non ci si trovava uniti a fare il punto sulla nostra situazione, a misurare il risultato dei nostri sforzi, ed ognuno di noi scopriva negli altri un volto nuovo, rimasto in ombra nei rapporti quotidiani del lavoro, eppure maturato lentamente e pronto, oggi, nei momenti duri, a mostrarsi alla luce.

Carla Del Poggio, per esempio. Tante volte si era lavorato insieme, e conoscevamo bene le sue qualità di attrice, la sua capacità di recitare, di *dire bene*, di esprimere parole e sentimenti, o scatti, o abbandoni, elaborati e studiati, in definitiva, da altri: registi o sceneggiatori. Ma là, alla conferenza stampa o nelle sale cinematografiche di Genova dove andavamo ad incontrarci col pubblico, là essa non finiva di sorprenderci, perchè era proprio lei, Carla Del Poggio, che parlava, e non erano parole confuse o imparate a memoria, ma pensieri lucidi e precisi, riflessioni maturate su esperienze concretamente vissute, promesse decise. Là era una ragazza viva che parlava del suo lavoro e sapeva ben cogliere la profonda relazione tra il suo lavoro e le esperienze più generali di tutti noi e infine il rapporto più vasto tra queste esperienze e le passioni, gli interessi del pubblico italiano. E alla fine, dovunque ci fermavamo, nelle sale del centro o in quelle più popolari della periferia, le era naturale il mettersi, proprio lei, a compilare, come una cassiera di cinema, le cartelle del prestito. Era la conclusione logica dei suoi semplici ma assai concreti discorsi al microfono.

E così Massimo Girotti e gli altri attori, che da tempo non si vedevano intorno tanta festa e tanto entusiasmo. Uomini che sapevano con chiarezza gli scopi delle loro azioni, e men che portare in giro, semplicemente, il «volto» noto e simpatico, si proponevano di illustrare la loro partecipazione viva al processo creativo del nuovo cinema italiano e di sottolineare la necessità di aiutarlo, questo cinema, e di sottrarlo al ricatto sempre più duro degli speculatori e degli affaristi.

A noi registi restò il compito di enunciare il programma della cooperativa. Un programma coraggioso, che aveva come primo capitolo la realizzazione di un film sulla Resistenza.

La Resistenza è un tema che a Genova — città Medaglia d'Oro — sta molto a cuore, e il primo film della Cooperativa genovese non poteva non essere dedicato ai partigiani, ai figli migliori della città e ai fatti più gloriosi della sua storia recente.

Il soggetto che in questi mesi ho studiato e scritto — insieme agli altri sceneggiatori: Sonego, Giuliani, Socrate, Dagnino, Ribulsi e Pirro — non si propone naturalmente di illustrare tutta la storia della Resistenza genovese, nè prevede, dati i mezzi che ci troviamo a disposizione — sufficienti ma non grandiosi — grandi riprese di massa, scene del periodo insurrezionale, ecc. Esso si propone di riportare davanti agli occhi degli spettatori di oggi una vicenda essenziale ed esemplare, nella quale sia possibile ritrovare i valori più ampi di tutta la Resistenza italiana. Il film, che si intitolerà «Achtung! Banditi!» e che verrà organizzato da Giorgio Agliani, sarà la storia breve e drammatica di una squadra partigiana impegnata nella difesa di una fabbrica. Nel corso dell'azione i partigiani si troveranno in contatto con gli ambienti più diversi e dovranno risolvere nello stesso tempo i problemi più svariati, sia tattici che diplomatici e politici, come avveniva necessariamente in *ogni* azione ad *ogni* partigiano, tanto imprevista e nuova era la lotta che il popolo italiano si trovava ad affrontare, in quei mesi. Con questo racconto si cercherà di mettere in luce i dati fondamentali dell'esperienza partigiana e la portata che essa ha avuto e nella difesa e salvaguardia dei beni materiali del popolo e nella formazione morale del nuovo cittadino.

Nel film che mi appresto a realizzare (le riprese cominceranno a febbraio e si protrarranno fino a maggio) il mio sforzo principale sarà quello di non lasciarmi distrarre dagli aspetti marginali, dai «pretesti» romantici o estetizzanti che una tale materia può ancora offrire ad ogni artista, per puntare diritto al racconto di una esperienza umana singolare e non ancora sufficientemente illustrata da tanta cultura italiana.

In questo modo il film potrà contribuire a colmare una lacuna e rispondere a quelle esigenze affiorate così vive e per merito di uomini di ogni tendenza, al Convegno Cultura e Resistenza.

Il cinema italiano, che pure con «Roma città aperta», «Paisà» e «Il sole sorge ancora» tanto ha dato e tanto ha fatto per la popolarizzazione della Resistenza italiana, da troppo tempo si è dimenticato dell'argomento. Qualcuno ha creduto evidentemente che la Resistenza fosse un «pretesto» momentaneo e potesse restare soltanto una moda, una formula come un'altra. Gli antifascisti combattenti e tutti i cittadini veramente democratici sanno che invece la Resistenza è ancora e dev'essere ancora il fondamento della nostra vita democratica attuale e aspettano un contributo più largo e fattivo dalla cultura italiana, dal cinema italiano.

Noi speriamo, col nostro film, di non deludere l'aspettativa, e crediamo, fermamente, nelle grandi possibilità anche spettacolari, e diciamolo pure, commerciali, di un film impostato oggi, sul tema della Resistenza.

CARLO LIZZANI

Carlo Lizzani (a sinistra), fotografato insieme con Giuseppe De Santis e Carla Del Poggio durante una delle manifestazioni nei quartieri di Genova che hanno preparato il finanziamento del film

IL VOLTO DELLA NUOVA ALBANIA

La meraviglia d'un albanese tornato in patria dagli USA

Le menzogne della propaganda americana lo tenevano lontano da casa - Il governo italiano esecutore delle iniziative spionistiche degli imperialisti - Provocazioni sventate

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TIRANA, gennaio.

Gli amici di Tirana mi narravano ieri di un loro connazionale tornato in patria a visitare i suoi fratelli dopo un lungo soggiorno negli Stati Uniti, dov'era emigrato una quindicina d'anni prima.

Come tutti gli albanesi, come tutti gli uomini dei popoli meridionali, anche lui non sapeva soffocare i ricordi della sua terra di origine, che si colorivano ogni tanto nel desiderio di rivedere gli uomini e le cose vive del suo passato. Ma un certo timore lo frenò per qualche tempo. Anzi, per essere franchi, più che timore era spavento, era paura, tutti quei sentimenti angosciosi che in lui la propaganda americana coltivava e ingigantiva, presentandogli giorno per giorno un quadro orribile del suo paese, oppresso dalla fame, lacerato da una disorganizzazione cronica, dominato «da una minoranza feroce e sanguinaria». Il desiderio del ritorno e lo spavento di quello che prevedeva di trovare lottarono in lui a lungo, nè sapeva più quali pretesti opporre ai ripetuti inviti che dall'Albania gli mandavano i parenti. Alla fine uno di essi gli scrisse press'a poco: «Caro fratello, non sappiamo perchè non ti decidi a venire. Forse non credi a quello che ti diciamo noi sulla nostra vita. Ma la cosa migliore non è che tu venga qui a vedere, coi tuoi occhi, se siamo noi a mentire o se fra i giornalisti americani non vi siano dei volgari mistificatori?».

Arrivo a Durazzo

Questo argomento convinse l'albanese-americano. Partì, e al suo arrivo a Durazzo si presentò, nella cornice delle colline e dei monti più lontani, l'inizio di un paese imprevisto, dove il ritmo della vita batteva veloce in un'atmosfera di concordia. Trovò il benessere e la gioia degli uomini, tutto il contrario delle visioni e dei fantasmi schizzati dall'inchiostro velenoso dei giorni d'oltr-cat'antico. E chi potrebbe dire la sua sorpresa e il suo entusiasmo quando, dopo una visita a Tirana, a Scutari e ad altri centri più popolosi, arrivò nel suo paesino e il trovò che la civiltà lo aveva preceduto di poco? C'era ciò la strada e anche l'acquedotto, inaugurato pochi giorni prima, un acquedotto che serpeggiava sui fianchi delle montagne portando alle fontanine, nelle piazze dei villaggi, il liquido prezioso che ai tempi della sua infanzia era necessario andare a prendere o far venire di lontano. E intanto si lavorava anche agli impianti dell'energia elettrica e a costruire case nuove al posto delle antiche. «Ma come possono fare», si chiese ingenuamente in un momento d'ira l'albanese di New York «a mettere insieme tante fandonie?».

Abbiamo voluto ricordare questo episodio perchè può illustrare quante e quali trasformazioni siano avvenute in questo paese nello spazio di pochi anni.

Le donne albanesi, liberate da una schiavitù secolare, contribuiscono entusiasticamente alla edificazione del socialismo nel loro paese

Ma forse il senso dell'imprevisto nasce anche in coloro che tornano non per sincerarsi coi propri occhi di una verità, ma con una missione precisa: quella di sabotare lo sforzo costruttivo del paese. Di questi ritorni, grazie anche al governo De Gasperi, ce ne sono stati diversi in questi anni. E in generale, anche nei loro casi, entra in azione la propaganda americana. Alcuni di questi agenti hanno confessato, infatti, nei processi istruiti a Tirana, di aver frequentato una scuola di sabotaggio, dove gli insegnanti erano in gran parte italiani, ma dove tutta la regia era affidata a istruttori americani. E anche ad essi la situazione interna albanese era stata descritta con le stesse tinte fosche, come un caos potenziale dove facilmente era possibile piantare una miccia e far divampare un incendio. Anzi, secondo le informazioni fornite agli agenti di sabotaggio, le popolazioni d'Albania sarebbero state solo in attesa di una buona occasione per ribellarsi al potere popolare...

Le spie in trappola

Riassumiamo i fatti, che in gran parte sono già noti. Nel luglio 1949 tre agenti vennero lanciati da un aereo italiano nei dintorni di Kurvelesh. Poche ore dopo cadiero nelle mani delle popolazioni montanare, che li consegnarono alle autorità del luogo. Si trat'ava di tre ex-collaboratori dei fascisti e dei tedeschi. Confessarono i loro delitti e lo scopo della missione. Poi aderirono alla richiesta di collaborare con le autorità popolari e, per circa sei mesi, restarono in collegamento radio con agenti del Ministero italiano degli interni, chiesero e ottennero lanci di rifornimenti, fingendo sempre di non essere stati catturati e di continuare, anzi, liberamente le loro attività di diversione...

Pochi giorni prima della festa della liberazione, nel novembre scorso, fu arrestato un altro agente, lanciatosi anche lui da un aereo italiano. La sua missione, confessò, era quella di organizzare attentati ai dirigenti dello Stato. Infine un altro lancio veniva effettuato poche settimane fa: questa volta era un'intera banda di cinque persone capeggiata dall'ex federale fascista di Elbasan. Finora, tutti questi sabotatori poco fortunati, hanno dovuto ammettere che al loro arrivo hanno trovato anch'essi una realtà imperiosa, diversa da quella descritta dai loro padroni. Nonostante i fallimenti a catena, i tentativi si ripetono ugualmente, e non si tratta solo di azioni italiane ma anche jugoslave o greche. Possiamo dire che non ci sia settimana senza un attentato all'indipendenza del popolo albanese, senza che una minaccia non sorga a turbare l'indipendenza di un popolo tranquillo, che costruisce la sua esistenza su basi solide, con uno slancio che anima tutti.

Dobbiamo proprio credere che è possibile che siano così ingenui come quel bugiardo che, per la lunga abitudine alle proprie menzogne, si convince delle sue stesse bugie. E allora, sperano davvero di far divampare un incendio nei Balcani? Evidentemente sì. Ci sono certamente due scopi essenziali in questi ripetuti attacchi a sorpresa. Da una parte si tratta di assaggi, nella speranza che i dirigenti e il popolo albanesi si stanchino delle pressioni esercitate da ogni parte, e che da questa stanchezza possa nascere l'esplosione desiderata. Dall'altra, essi cercano davvero di sabotare l'opera costruttiva dei dirigenti socialisti per creare delle difficoltà interne, per affamare le popolazioni, per determinare una crisi che, in un paese circondato dal mare e da nemici, potrebbe preparare delle pericolose prospettive.

E' certo, comunque, che da due anni a questa parte (si badi bene: le azioni organizzate con l'appoggio di elementi italiani sono iniziate dopo il tradimento di Tito, ossia dopo il fallimento della banda di Koci Zoza che, come abbiamo detto nella corrispondenza precedente, voleva vendere il suo paese alla Jugoslavia), Washington fa pesare la sua minaccia sul popolo albanese. Per questo ha messo in opera le ambizioni «sottoimperialiste» — credo che sia il termine migliore — dei governi di Roma, di Atene e di Belgrado per trascinare la guerra in Albania. Invano: il senso di responsabilità degli albanesi, la loro fiducia nell'aiuto dei popoli liberi anche qui hanno opposto un valido ostacolo contro i nemici della pace.

MICHELE RAGO

LE PRIME A ROMA

L'amante indiana

Per singolare coincidenza i due film apparsi ieri in prima visione sugli schermi romani trattano di un tema pressocchè identico: la lotta tra bianchi e indiani in America. Tema quanto mai interessante, soprattutto per il fatto che finora, salvo rare e non molto significative eccezioni, gli indiani ci erano stati presentati sullo schermo come dei barbari incivili e sanguinari, raffinati torturatori, restii ad accogliere la «civiltà» che i colonizzatori ed i soldati americani volevano imporre loro.

L'amante indiana cerca di por fine all'equivoco e all'interpretazione corrente del conformismo americano, e affronta il problema per le corna: da un lato la questione della guerra e della pace con gli indiani. Vediamo un bianco illuminato (James Stewart) stanco di guerre e di massacri reciproci tentare una missione di pace con il capo degli Apache (Jeff Chandler). Costui, uomo intelligente, e sensibile, condottiero audace ed amato dal suo popolo, vuole anche egli la pace e la sottoscrive. E soprattutto la difende: contro i ribelli della sua tribù e contro i bianchi che d'ogni parte la insidiano. D'altro canto James Stewart, innamoratosi di una ragazza Apache la sposa, secondo il rito apache, e saranno proprio i bianchi, i suoi «fratelli», bianchi ad ucciderglielo. In quanto alla «civiltà» vediamo bene di che si tratta: caccia all'oro ed ai pascoli nelle terre indiane, istinti sanguinari, linciaggi, soddisfazione di loschi interessi commerciali e così via. E gli indiani non dicono soltanto «hugh», come eravamo abituati a sentire con monotona idiozia, ma fanno discorsi sensati. E apprendiamo da questo film che, se gli indiani erano soliti scotennare i nemici uccisi, i bianchi americani facevano questo ed altro. E il messaggio di questo film è chiaro ed evidente da tutta la sua impostazione: non barriere tra i popoli, non divisioni ed odii di razza, ma pace e lavoro comune.

Attendevamo da tempo un film del genere. In qualche film di Ford avevamo visto qualche accenno a questo problema, ma presto dimenticato. *L'amante indiana* ha un valore diverso: esso si impone all'attenzione per la sua fortissima carica anticonformista e per il tentativo nuovo di impostare un problema laddove finora si era fatto soltanto del romanzaccio della peggiore specie, in questo senso noi lo accogliamo pienamente e lo consigliamo.

Certamente, anche con il suo pregio di documento (vale ad esempio la simpatia con cui son viste le tradizioni popolari indiane) questo film appare come una contraddizione nella società americana. Può sembrare facile polemica notare che in questo film tutti gli interpreti sono dei puri *yankees*, da James Stewart a Jeff Chandler, a Deborah Paget. Ma certo non era possibile fare altrimenti, considerato che i padri e nonni del regista hanno sterminato tutti gli indiani che vivevano in America, riducendone alcune migliaia in appositi parchi nazionali assai simili ai giardini zoologici. Dunque quella pace non fu nè fatta nè mantenuta. E perchè? Perchè gli americani illuminati come il protagonista di questo film sono stati sopraffatti dagli schiavisti, dai razzisti, da coloro, ad esempio, che ancora oggi tentano di mantenere in soggezione i negri americani. Oggi il razzismo in America è ancora una fatto concreto e operante. E il problema di sposare una indiana è riproposto negli stessi esatti termini nei confronti dei negri. La storia non può essere falsata. E il film non tiene sempre un gran conto della storia: il capo indiano Geronimo, ad esempio, viene presentato come un «ribelle» assetato di guerra, tal quale negli altri film in cui appare. E la storia, quella vera, non ci dice proprio questo, ma il contrario. Infine si deve notare che la donna indiana muore. E se questo è un fatto altamente positivo, in quanto l'indiana assume automaticamente il ruolo di protagonista e fa maggior presa sentimentale nel pubblico, è pur vero che non c'era altra soluzione alla vicenda. Un simile connubio è valido soltanto come astratta enunciazione e come esempio, ma in quanto a realizzazione pratica deve finir male per forza. Altrimenti l'America non sarebbe quella che è.

Queste considerazioni sorgono più amare vedendo l'altro film, *Rocco Rosse*, che pure affronta anche esso il problema con coraggio. Qui l'amore è tra un indiano e una bianca. Ma noi si sente che la bianca ha sangue indiano nelle vene, e son salvi capra e cavoli. Inoltre qui tutto è limitato al caso personale di due indiani che hanno compreso come una pace con i bianchi sia più salutare di una guerra. Interpretazione un po' filistea.

In quanto alla realizzazione tecnica, *L'Amante indiana*, supera di molte tese l'altro. *L'Amante indiana* è un film al di sopra della media in ogni senso: realizzato con maestria e drammaticità dal regista Delmer Daves, si vale di un *technicolor* gradevole, di bellissime riprese esterne e di una recitazione accurata e mai aggressiva.

TOMMASO CHIARETTI

RKM destinazione luna

Un film singolare. Sembra, a prima vista, qualcosa di mezzo tra il romanzo di avventure e quello avveniristico. Ma c'è qualcosa di più. Un gruppo di scienziati, provando uno speciale tipo di razzo, dovrebbe andare sulla luna. Invece, per errore di calcoli, arriva su Marte, e vi trova tracce di una alta civiltà, ormai scomparsa. Indagandone le cause gli scienziati scoprono che i marziani erano giunti a fabbricare la bomba atomica, e ne erano stati distrutti. Rimangono soltanto alcuni superstiti impazziti, retrocessi ad uno stato di barbarie. Gli scienziati vogliono tornare sulla terra per mettere in guardia gli uomini dai pericoli cui vanno incontro, ma periscono nel tentativo. Un soggetto onesto e semplice, dunque, ed è interessante che dei cineasti americani lo abbiano realizzato. Purtroppo il film, più che semplice è semplicistico, realizzato con scarsezza estrema di mezzi e con parecchia ingenuità.

La chiave della città

Vecchio di alcuni anni, questo film di George Sidney narra il romantico idillio tra due sindaci: da una parte Clark Cable, rude e pugnace amministratore di una città, dall'altra Loretta Young, evanescente amministratrice di un'altra. L'idillio, un po' tardivo data l'età dei due protagonisti, si svolge durante un congresso di sindaci a San Francisco, e non avrebbe alcun motivo di interessare il pubblico se non sopravvenissero le solite complicazioni sentimentali, comiche, grottesche, che sono il sale e pepe dei film del genere. Alla fine i due sindaci si sposano: buon per loro, e male per le città che amministrano, e delle quali — a quanto pare — si interessano assai poco. Clark Cable e Loretta Young hanno cessato da tempo di essere gli idoli del pubblico, che guarda con un senso di pena le loro goffaggini coniugali.

Vice

Mostra di pittori fiorentini

Domani 8 gennaio, alle ore 17, presso la Galleria Pe, in Piazza Buenos Aires 7, il Sindacato Nazionale degli Artisti inaugurerà una mostra di pittori fiorentini.